

GIORGIO BRUMAT, FONDATORE DELL'AIDO

Giorgio Brumat era nato a Valvasone (allora provincia di Udine), ma visse fino al 1954 a Gradisca e quindi a Gorizia fino al 1960. Da giovane fece parte del Piccolo Teatro di Gorizia e del Cine Club Gorizia. Molti anni dopo, in questa foto del 7 febbraio 1984 al Quirinale, fu ricevuto dal presidente della Repubblica Sandro Pertini come fondatore dell'AIDO, Associazione Italiana Donatori Organi, di cui era allora segretario dopo averla presieduta. Il 2 giugno 1976 il presidente Leone (controfirma di Aldo Moro) gli aveva conferito il cavalierato della Repubblica per il suo impulso a livello nazionale in favore della donazione degli organi e di una legge che poi arrivò. Il Comune di Bergamo, città in cui svolse questa attività e in cui visse dal 1963 al 2001, quest'anno ne trasferirà le spoglie nel Famedio che ospita chi ha fatto grande la città.



Papà ricordava sempre con grande positività quell'incontro con Pertini che si dimostrò molto attento e sensibile al tema della donazione; un po' meno gli piacque un altro presidente che lo accolse anni dopo.

Roberto Brumat

ASSOCIAZIONE ITALIANA DONATORI ORGANI – AIDO

La storia



Nelle parole di Giorgio Brumat, fondatore a 42 anni, nel 1971 a Bergamo, del primo nucleo di quella che due anni dopo trasformò nell'Associazione Italiana Donatori Organi, tratte dal volume "AIDO 1971- 1991 Vent'anni per la vita", ci sono le radici dell'associazione.

I primi 5 anni furono i più difficili. Dovevamo vincere problemi di ordine morale e psicologico, quali la sacralità della salma, l'intangibilità del defunto, il rispetto della pietas dei parenti: erano scogli non facilmente superabili. Il timore che il prelievo venisse praticato in stato di morte apparente; organi mancanti il giorno della resurrezione; prassi illecite su pazienti moribondi per procurare organi; sospetto di commercio per arricchire gli operatori sanitari, erano costanti e purtroppo ancora attuali obiezioni...

Nella mia attività di collaboratore scientifico di una casa farmaceutica, periodicamente visitavo i reparti ospedalieri e ve n'era uno in particolare che visitavo malvolentieri: il centro dialisi. Vedere quei pazienti emaciati, dai volti tristi, sconsolati, legati ai reni artificiali per 11-12 ore al giorno (erano i tempi di dialisi del '70) per 3 giorni la settimana, mi provocava una tale angoscia da togliermi il respiro. Cominciai allora a interessarmi al problema di questi ammalati: interpellai medici, chirurghi, consultai nefrologi, dializzatori, medici legali, biologi. Approfondii attraverso testi scientifici la conoscenza dell'argomento e dopo 9 mesi di indagine decisi che si doveva fare qualcosa di positivo e concreto per le migliaia di pazienti costretti alla dialisi per sopravvivere. Allora nell'Italia del 1970, erano poco più di 4.000. Essendo insufficienti i centri dialisi, i nefropatici erano costretti a recarsi 3 volte la settimana a centinaia di km da casa loro: da

Torino a Udine, da Potenza a Napoli, da Bolzano a Verona. I dializzati non avevano un futuro certo senza il trapianto. E il trapianto divenne il mio obiettivo. Dovevo fare qualcosa, la mia coscienza si ribellava nel vedere l'indifferenza quasi totale verso questi pazienti. Casi pietosi, drammatici decessi, viaggi della speranza all'estero, il più delle volte vani. Non potevo più ripetermi: "Ma non è un problema mio...". Dovevo fare qualcosa e così feci.

Il prezzo fu altissimo. Persi quasi tutto: lavoro, famiglia, amici, ma nonostante ciò appagai la mia coscienza di uomo sano e libero che voleva a tutti i costi liberare altri uomini ammalati, dalla schiavitù di una macchina, il rene artificiale. Decisi di dar vita a un'associazione che avesse come finalità sensibilizzare l'opinione pubblica al dono degli organi post- mortem, a scopo di trapianto terapeutico. Interpellai i migliori chirurghi e biologi italiani, di Pavia, Bergamo, Roma. Ma per partire dovevo trovare dei collaboratori: interpellai amici, conoscenti, ma senza esito; anzi venni definito un don Chisciotte. I primi ad aiutarmi furono alcuni parrocchiani di Bergamo: 87 persone che si dissero disposte a donare gli organi da morti.



1971 - Il primo piccolo ufficio DOB (dietro la saracinesca) a Bergamo nel quartiere popolare Monterosso

Ai primi di novembre 1971 la sede provvisoria dell'associazione DOB (Donatori Organi Bergamo) era casa mia e il 14 novembre ci fu la costituzione ufficiale nella

sede dell'AVIS cittadina. Subito ottenni il sostegno della stampa locale e nazionale e dopo 3 mesi aprimmo un ufficetto al pian terreno di un condominio delle case popolari. Ci fu una gara per dotarci delle attrezzature necessarie da parte di cittadini, del Comune, della Sip, dell'Italcementi. Non eravamo soli, l'intera provincia si mobilitò. I nostri uffici erano aperti anche di domenica e c'era un via vai di persone che offrivano collaborazione e venivano ad associarsi. Da allora cominciai a credere fermamente nel prossimo, perché mi resi conto che fundamentalmente l'essere umano è buono e generoso, anche se le vicissitudini a volte lo costringono a perdere la retta via.

Ricordo in proposito un episodio che mi colpì profondamente: si presentò da noi un uomo alto e robusto manifestando l'intenzione di donare gli organi dopo la sua morte. Con grafia incerta e mano tremante trascrisse il suo testamento olografo. Si asciugò la fronte imperlata di sudore, vuoi per l'emozione, vuoi per la fatica di scrivere quelle poche righe. Gli chiesi 3 fotografie, lui aprì un malandato portafoglio e disse che non le aveva e che le avrei potute chiedere in questura. Pensai fosse un poliziotto, mi spiegò invece che era un ospite abituale del vecchio carcere cittadino. Si accorse subito che la mia espressione era cambiata, ero spaventato. Allora mi diede una lezione che non scorderò. Mi agitò l'indice davanti al viso, sempre più turbato, e mi disse: "Signore, si ricordi che anche i mascalzoni hanno un cuore!". Non potei far altro che abbracciarlo e ringraziarlo per avermi fatto capire che ogni uomo intimamente è buono.

Da allora Giorgio Brumat ha speso i restanti 30 anni della sua vita, per diffondere in Italia e in Europa il seme della solidarietà e della donazione. Per l'AIDO, nata con il nome attuale il 26 febbraio 1973, si è impegnato intervenendo in migliaia tra conferenze, dibattiti e talk show televisivi e interviste radiofoniche nazionali e locali, incontrando ministri e presidenti della Repubblica (Pertini e Scalfaro).

Dell'associazione è stato presidente, segretario nazionale e alla fine semplice impiegato, non volendo abbandonare mai la sua creatura di cui è rimasto l'anima fino alla fine. Finché è vissuto è riuscito a mantenere la sede nazionale dell'AIDO in provincia, lontano dal centro della politica nazionale. Nel 1977 fu invitato a Roma in Commissione parlamentare per l'esame delle proposte di legge sulla riforma sanitaria: con lui, segretario dell'AIDO, i responsabili nazionali della medicina pubblica e privata. E nel 1986 il presidente della Repubblica Cossiga conferì all'associazione la medaglia d'oro al merito della Sanità pubblica.



Quirinale - 7 febbraio 1984 Giorgio Brumat segretario nazionale AIDO assieme al presidente nazionale Rodari incontra il presidente della Repubblica Sandro Pertini



1986 Bergamo - Giorgio Brumat e il ministro della Sanità Degani al congresso nazionale AIDO

Dopo essere riuscita a far approvare la legge che prevede il trapianto terapeutico, oggi l'AIDO conta sulla legge quadro sui trapianti esistente dal 1999.

Anche grazie alla solidarietà dei donatori AIDO, nel 2011 sono stati effettuati 2.900 trapianti, ma i pazienti in lista d'attesa sono oggi quasi 9.000. I tempi medi di attesa per un rene sono di 3 anni, per fegato, cuore, polmone, pancreas, sono di 2 anni. Per i trapiantati la percentuale di mortalità è sempre più bassa: dall'11.5% nel caso del polmone allo 0,3% nel caso del pancreas.

Gli iscritti all'AIDO in tutta Italia sono oltre 1.306.000.

Quando alle tre di notte del 19 giugno 2001 arrivai di corsa da Padova all'ospedale di Bergamo, non feci in tempo a vedere papà; ma la sua volontà espressa trent'anni prima continuava in qualche modo a tenerlo in vita e lo fa (credo e spero) tuttora: le sue cornee hanno permesso a due ciechi di vedere. I suoi occhi sono rimasti aperti e continuano a guardare lontano. Grazie a chi li ha ricevuti.

Roberto Brumat